

Urbanistica architettura e restauro nell'attuale istanza psicologica

Roberto Pane, Napoli

Al saluto che, a nome della Scuola di perfezionamento in Restauro dei monumenti, ho l'onore di rivolgere a tutti i presenti — e, in particolare, agli ospiti psicologi e sociologi — si accompagna la speranza, già formulata nel nostro invito, e cioè che il presente incontro possa costituire il principio di una collaborazione, diretta allo studio dei complessi problemi che ci sono posti dalla moderna vita associata, specialmente per quanto riguarda l'urbanistica dei centri antichi e nuovi e l'incontro tra passato e presente, nelle sue complesse implicazioni. Mi è sempre parso come un segno di angustia culturale — e di improvvisazione praticistica, che si tenta di giustificare con l'urgenza degli interventi — il fatto che i nostri piani regolatori fossero elaborati esclusivamente da architetti e ingegneri; e cioè senza la partecipazione degli esperti nel campo della biologia, per quanto riguarda le esigenze ecologiche, e di quelli della psicologia e sociologia, per le interazioni e gli

influssi che il moderno habitat esercita sui nostri rapporti reciproci e nell'intimo di ciascuno di noi. Ovviamente dobbiamo attenderci, da parte degli urbanisti e, in particolare, da quelli professionalmente più impegnati, una replica consistente nel dire che le esigenze da me accennate sono state, almeno normalmente, soddisfatte attraverso l'adeguazione dei piani regolatori alle prescrizioni della sanità, dell'igiene ecc.; al che, a mia volta, replicherò: dato e non concesso che le cose siano andate così (e la realtà intorno a noi sta a provare il contrario), la collaborazione diretta ed attiva degli altri esperti avrebbe servito, e servirebbe, non solo a definire esigenze che, almeno in Italia, le norme vigenti tuttora ignorano, ma anche a rifiutare quei criteri di intervento che sono contrari agli interessi umani. In altre parole, l'impegno scientifico, che è per definizione l'esatto opposto del compromesso, gioverebbe a respingere le soluzioni abituali — che sono appunto di compromesso — e, come tali, implicano la conseguenza che i problemi da dovere affrontare domani saranno resi assai più gravi da quei rinvii che la politica deteriore ha fatto passare per buoni o, comunque, momentaneamente convenienti. Senza dire che il contributo degli altri esperti riuscirebbe prezioso per quei pochi urbanisti che sono disposti a rischiare l'impopolarità e la perdita degli incarichi professionali (così come accade a chi si assume pubblicamente la funzione di criticare il potere) pur di giovare alla causa della collettività contro quella dei privati e accidentali interessi del capitale; interessi di cui il potere stesso è sostenitore abituale.

Dunque, mi pare che il primo risultato del nostro incontro dovrebbe consistere nel riconoscimento della necessità che questa collaborazione si affermi anche come responsabile compito professionale, nelle decisioni che riguardano tutto l'orizzonte dell'urbanistica:

dai problemi del traffico alla tutela ambientale, intesa non soltanto nei suoi valori estetici (nei cui pretesi limiti si preferirebbe confinarla, allo scopo di poter disporre di tutto il resto con incontrollato arbitrio e violenza) ma nella totalità dello spazio urbano. E quanto ai fattori di estraneazione ricordiamo che uno dei più

gravi, quello dell'inquinamento acustico, non è stato ancora, presso di noi, oggetto di alcuna misura protettiva; e non è questo un grande compito per la psicologia? Quale scienza è più di essa qualificata a denunciare i danni che non si vedono, ma che non sono inferiori a quelli prodotti dalle distruzioni ambientali?

A questo punto debbo accennare ad un nostro precedente Convegno, inteso a riportare l'esperienza estetica alle condizioni che sole la rendono effettivamente possibile; e cioè non come eccezionale gratificazione alla quale potere attingere a lavoro compiuto, ma come normale attributo della nostra esistenza quotidiana. Per tali profondi interessi, sui quali mi è consentito fornire soltanto un assai breve cenno, ho proposto, anni or sono, che alle due istanze — la storica e la estetica — alle quali si fa normalmente appello quando si tratta di restauro dei monumenti e di urbanistica dei centri antichi, si aggiungesse, e meglio sarebbe dire « si facesse precedere » la istanza psicologica. Tale esigenza abbiamo sentito, e cercato di affermare, anche nel campo dell'educazione all'arte, partendo dalle anticipazioni di Federico Schiller fino al pensiero dialettico di Horckheimer, Adorno, Marcuse ed altri; e cioè a tutto quanto è nato e si è modernamente diffuso specialmente ad iniziativa dell'Istituto di sociologia di Francoforte. Sui fondamenti di quegli studi e ricerche abbiamo trattato dell'educazione artistica in Italia, in un convegno svoltosi a Firenze, nel 1975, ad iniziativa della Regione Toscana e della Società italiana per l'archeologia e la storia delle arti (1).

Stabilito che la fruizione estetica dei valori ambientali deve costituire il fondamento del « diritto alla città ». abbiamo riconosciuto che allo stesso insegnamento della Storia dell'arte si apre una prospettiva nuova:

(1) Cfr. *L'educazione artistica in Italia*, Firenze 1975 (a cura della Regione Toscana e della Società Italiana per l'archeologia e la storia delle arti).

quella del diritto-dovere di partecipare alla difesa del pubblico patrimonio d'arte e di natura; patrimonio che non deve essere considerato come oggetto di una contemplazione marginale e saltuaria, poiché impegna la nostra vita inferiore, nei suoi rapporti con il mondo della fantasia e della stratificazione storica, ed è quindi retaggio insostituibile della nostra memoria. In tale

compito, gli esperti psicologi che sono qui con noi hanno già cominciato a fornirci valido aiuto, traendo argomento e stimolo specialmente dalla lezione junghiana, che è quanto dire della più efficace smentita ai comodi schemi razionali e pragmatici ed ai relativi standard che da essi sono derivati. Ma, a proposito di Jung desidero ricordare ai miei ascoltatori, sicuro che susciterà il loro vivo interesse, ciò che egli riferisce di un suo sogno « architettonico », le cui immagini ci riguardano direttamente; e questo perché, se per lui esse rappresentarono « una specie di diagramma della psiche umana » e come tali gli suggerirono la prima intuizione della sua scoperta degli archetipi collettivi. per noi esse rappresentano icasticamente la stratificazione ambientale alla quale ho accennato sopra.

Jung sogna un edificio a due piani, in cui la sua propria casa trova posto in un salotto rococò; poi scende al pianterreno dove scopre un diverso arredo, in una stanza che egli ritiene debba appartenere al XV o XVI secolo, poiché essa presenta ancora aspetti medioevali (e a tal proposito è curioso rilevare che la sua attribuzione rispecchia l'ambiente centroeuropeo, nel quale, appunto, le forme gotiche hanno avuto più lunga sopravvivenza); successivamente, attraverso una botola e scendendo per un'angusta scala, egli viene a trovarsi in una sala a volta, con mura di mattoni e di sasso, nelle quali riconosce una struttura romana; da questa ancora, dopo aver sollevato l'anello di una lastra di pietra, egli scende in una bassa caverna, scavata nella roccia, dove trova resti di una civiltà primitiva. cocci, ossa e due teschi (2).

Dunque la coscienza è rappresentata dal salotto, con il suo aspetto di luogo abitato, mentre con il pianterreno ha inizio l'inconscio vero e proprio. Più sotto Jung trova, e qui cito le sue parole, « il mondo dell'uomo primitivo in me stesso»; e poi ancora: «fu la mia prima intuizione dell'esistenza nella psiche personale. di un a priori collettivo », nel quale egli riconobbe più tardi « quei modi di agire delle forme istintive, e cioè degli archetipi ». Ora, le immagini di questo sogno suscitano in noi la più profonda risonanza, sia per i rapporti simbolici già accennati, sia perché

(2) Non riferisco la diversa interpretazione che, del sogno di Jung, dava Freud e dei singolari commenti del primo. Il lettore ritroverà quanto sopra nell'ultimo libro di Jung (*Ricordi, sogni, riflessioni*, Milano, Il Saggiatore, 1965, pp. 186-9).

essi si configurano anche come storia urbanistica; e questo pur se la rappresentazione verticale, in cui il sogno si articola come in uno spaccato, mentre non è necessaria ai significati simbolici del sogno, non ha riscontro se non come ipotesi nella realtà della stratificazione storica. In essa infatti la successione verticale dall'alto verso il basso, riesce a scoprire parzialmente non più di due, al massimo tre strati; per il più profondo occorre rinunciare alla verticalità dell'immagine simbolica e spostarsi, come dire qua e là, in luoghi vicini o lontani. Spero che gli amici psicologi vorranno dirci qualcosa in proposito, e che comunque essi riconoscano, in questo mio richiamo alla splendida visione junghiana, qualcosa che ha stretta attinenza con il principio stesso della nostra auspicata collaborazione.

Le numerose interazioni che abbiamo visto e vediamo sorgere sull'orizzonte della cultura moderna hanno implicitamente contribuito, se non a cancellare i confini delle singole scienze, almeno a sfumarli, riducendo quindi la possibilità delle certezze, appunto perché quei confini non sono più rigorosamente tali. Di tutto questo, una prova — anche se in parte negativa, in conseguenza delle sue implicazioni strumentali e pratiche — ci è venuta, specialmente in Italia, dal pullulare dei nuovi insegnamenti universitari; anche se, ripeto, le vere ragioni dei loro appellativi sono da ricercare più nei rapporti clientelari e contingenti che non nelle più vaste interazioni della conoscenza. Abbiamo, comunque, visto sorgere ed estendersi poi, a largo raggio, il richiamo ad un colloquio interdisciplinare, come premessa indispensabile alle nostre scelte;

mentre d'altra parte, la tendenza alla specializzazione ed ai relativi corpi separati, continua ad opporre un ostacolo pratico, se non anche ideologico, al colloquio stesso. Ma il concetto di interdisciplinarietà come condizione, appunto, del colloquio, è legato a quello della costante alternativa fra il generale e il particolare ed alla ricorrente difficoltà di mediare la concretezza, che distingue solo i casi particolari, con la totalità dell'esperienza umana.

Intanto noi sentiamo profondamente la necessità di

pervenire ad una consapevolezza più vasta di quella che è implicita ai limiti del nostro lavoro quotidiano. allo scopo di acquisire ciò di cui ci sentiamo privi, e cioè la capacità di un personale orientamento, malgrado i tanto accresciuti strumenti di dominio sulla natura (o forse proprio per questo). Giustamente l'etologo Lorenz ha osservato che, se è meravigliosa l'intelligenza dimostrata attualmente in tanti campi particolari della ricerca scientifica, non meno meravigliosa è la stupidità che è denunciata dalla nostra mancanza di orientamento. Ma non meno allarmante appare, a quei pochi che vi riflettono, il constatare che la paura va esercitando, sulla nostra condotta, un tale potere, da farci assistere passivamente alla mortale violenza che viene esercitata sul nostro vicino; indizio questo assai significativo di decadenza genetica della specie umana — come lo stesso Lorenz ammonisce — al confronto con alcune famiglie di scimmie, che sono, invece, pronte a intervenire in difesa di un loro singolo, anche a rischio di essere sterminate.

Ma in questa breve introduzione al Convegno io debbo costringermi all'enunciato di quelle questioni che possono più direttamente fornire stimolo al colloquio che sta per avere inizio, mentre sono consapevole che, fra gli amici psicologi e noi, esiste un fondamentale consenso su quanto ci accingiamo a discutere, e cioè il comune rifiuto ad accettare come validi i comportamenti entro i quali è costretta a svolgersi la moderna vita associata.

L'aspirazione alla tutela dei valori ambientali, pur avendo raggiunto, in anni recenti, il riconoscimento di qualche sanzione giuridica, continua ad essere considerata, dai pubblici poteri, come una pura e semplice esigenza estetica, ovviamente da rispettare, ma che deve cedere il passo ad altre necessità, ritenute più essenziali ed urgenti. In realtà essi la vedono come un anacronismo, reso ormai evidente dall'incalzare di diversi comportamenti che i nuovi modi di produzione avrebbero reso inevitabili; o, come si preferisce dire, « irreversibili ». Si delinea così il fondamentale dissidio fra la tradizione pragmatica, il cui falso ottimismo indica appunto, nelle tecnologie, la soluzione di ogni « re-

siduo » problema, ed il pensiero dialettico, secondo il quale la risposta è da riconoscersi altrove: in ciò che non è possibile ridurre in puri e semplici termini razionali; e questo non per cedere il passo ad una concezione mistica, ma solo perché i fattori in giuoco e le cause che li determinano sono molto più complessi. Sia nel giudizio storico-critico, sia nell'esame dei problemi contingenti, dobbiamo diffidare di ogni semplificazione, non foss'altro perché essa è troppo comoda per potere essere anche sufficiente.

Oltre a quanto ho accennato in principio, a proposito dell'educazione all'arte, dobbiamo ricordare che già da vari anni andiamo facendo tesoro, ai fini di una più coerente e rigorosa tutela, dell'attuale e ormai diffusa consapevolezza che la sussistenza dei valori estetici è strettamente subordinata alle condizioni ecologiche ambientali; che quindi non si possa validamente difendere e restaurare i primi senza che lo sia pure il loro intorno; ed anche questa puntualizzazione ci riconduce al riconoscimento dell'esperienza interdisciplinare. come imprescindibile esigenza della nostra cultura.

Ho accennato brevemente ai motivi che costituiscono il fondamento dal quale muove la nostra critica ai pubblici poteri; e forse un curioso e interessante compito. per la psicologia analitica, potrebbe essere quello di ricercare e descrivere i motivi che ricorrono — con una monotonia che sembra rispondere ad un rituale — nella polemica fra i critici, in quanto intellettuali, e i politici in quanto gestori del potere stesso. Per quanto riguarda la situazione in cui versa il nostro paese, appare davvero inaudito — e direi anche grottesco se già non fosse tragico — il sentirsi ripetere, specialmente dai rappresentanti del regime, il vecchio luogo comune secondo il quale essi apporterebbero una pratica concretezza nella soluzione dei problemi della comunità, al confronto con le argomentazioni dell'intelligenza, che sarebbero, invece, libresche ed astratte; dopo di che. tanto per concludere « democraticamente », il regime ribadisce l'invito alla partecipazione critica. purché — esso aggiunge — si tratti di critica costruttiva, e cioè adeguata a quei loro criteri di inter-

vento che, come si scopre guardandoci intorno, sono appunto « costruttivi ». intendendo il termine nel senso dell'edilizia abusiva. Sta di fatto che ad una critica addomesticata, e cioè rispettosa della distanza fra le affermazioni di principio e la precisa denuncia dei casi particolari, è offerta la più ampia ospitalità, sia dalla stampa periodica (quasi tutta asservita alle forze economiche) e sia dalla Raitivù che, in proporzione delle sue tanto più vaste possibilità di manipolare la pubblica opinione, esercita una molto più grande e perniciosa influenza. Si spiega così che un numero imponente di professionisti culturali, riesca, malgrado tutto, a stare in equilibrio, pur associandosi, in confidenza, al deplorare il rifiuto della qualificazione e la costante negazione .del meglio. Di fronte a tutto questo sembra vano e moralistico il denunciare, sia la falsificazione della fede cristiana, sia quella di una democrazia che, seppure consiste in qualcosa (al di là delle note complicità fraudolente) è soltanto passiva tolleranza del male; e così. in definitiva, appare chiaro che, proprio in tale orizzonte, il germe della violenza trovi, come si dice. il suo brodo di coltura.

Ma nel nostro sforzo di riconoscere nuovi fatti ed aspetti che ci aiutino ad individuare la maggiore attualità del male. è visibile in primo piano quell'anonima coalizione di poteri economici contro la quale sembra impossibile, almeno per ora, organizzare una difesa; e quindi si può affermare che, se da una parte, la solidarietà nel campo delle idee si estende, oggi, molto al di là dei confini nazionali, assai più estesa è quella coalizione di poteri che, nel suo essere esclusivamente strumentale — e quindi estranea a qualsiasi moralità — tende a vanificare ogni azione che sia rivolta al miglioramento della condizione umana.

Il costituirsi di grandi organizzazioni, invisibili e insieme onnipotenti, mi induce a citare Jung per la terza volta e, precisamente a ripetere quanto scrissi nel 1956. richiamando un passo del volume *L'io e l'inconscio*, pubblicato a Torino nel 1948; e credo sia difficile trovare un brano tanto attuale e insieme profetico. quanto quello che segue: « Quanto più grandi le organizzazioni, tanto più inevitabili ne sono l'immoralità

e la cieca stupidità. Se ora la società nei suoi singoli rappresentanti afferma automaticamente le qualità collettive, essa premia in tal modo ogni mediocrità, tutti coloro che si dispongono a vegetare in modo comodo e irresponsabile: è inevitabile che l'elemento individuale venga messo da parte. Questo processo comincia nella scuola, continua all'università e domina dovunque lo Stato metta la sua mano. Quanto più piccolo è un corpo sociale, tanto più è garantita l'individualità dei suoi membri, tanto maggiore la loro relativa libertà e quindi la possibilità di una responsabilità cosciente. Senza libertà non può esservi moralità. La nostra ammirazione per le grandi organizzazioni svanisce se scorgiamo l'altro aspetto del miracolo, cioè il mostruoso accumulo e rafforzamento di tutti i caratteri primitivi dell'uomo... Un uomo di oggi, che corrisponda più o meno all'ideale morale collettivo, ha fatto del suo cuore un covo d'assassini, come non è difficile dimostrare mediante l'analisi del suo inconscio, anche se egli non ne è affatto disturbato. Se si è normalmente inserito nel suo ambiente, non lo disturberanno nemmeno le peggiori nefandezze della sua società, purché la maggioranza dei suoi concittadini creda nell'alta moralità della loro organizzazione sociale » (3).

83) C. G. Jung
(1928), *L'io e
L'inconscio*, Torino,
Boringhieri, 1967,
pp. 60-61.

Appare evidente che a questa riflessione Jung sia stato indotto, poco dopo la fine della seconda guerra, dall'esperienza del nazismo, intesa come fenomeno di psicologia collettiva; ma quali più recenti e minacciose testimonianze di orrore autorizzano a considerare queste parole come profetiche, non ha bisogno di essere dimostrato. Per quanto riguarda il nostro paese e la sua obbedienza a gigantesche organizzazioni, che poi non sono nemmeno sue, basterà aggiungere che la mediocrità imperante dispone di un crisma di rispettabilità che le è conferito dalla peggiore tradizione del lassismo cattolico; così la mediocrità diventa anche condizione di pubblico decoro e consente che siano apportati mutamenti senza che nulla venga sostanzialmente mutato. Del resto, soltanto la competenza pone problemi di alternativa o di successione; il suo contrario e cioè l'inettitudine, non ne pone affatto, ed è quindi intercambiabile.

Intanto, la speranza di vedere iniziato il cammino che può portare alla creazione di una nuova qualità della vita sarà soddisfatta solo attraverso grandi sacrifici; ma noi oggi ancora non vediamo da che cosa possa nascere l'impulso morale e, insieme, la persuasione razionale che sono necessari per realizzarli. E' vero però che essi sarebbero accettati se vi fosse la fiducia di non doversi sacrificare per una strategia dettata dal potere, ma per un progetto nel quale fossero responsabilmente associati la politica e la cultura. Per ora sta di fatto che il potere ha meritato la pubblica sfiducia con il suo far ricorso alle bugie demagogiche e alla improvvisazione, al solo scopo di mantenere se stesso; e quanto l'invettiva di Jung risponda al vero. oggi più che mai, è provato da alcuni particolari orrori ai quali abbiamo il torto di non riflettere abbastanza. E' dimostrato che la realizzazione delle Centrali nucleari apporterà, oltre alla minaccia di distruzioni apo-calittiche, anche la cancellazione degli attuali residui di libertà; ebbene, mentre si prescinde dal secondo argomento, ci si assicura che saranno prese le più rigorose misure affinché sia scongiurato ogni pericolo. Badate bene: questo ci viene dichiarato dopo aver fornito la più clamorosa dimostrazione di incapacità organizzativa e pratica; ma ciò evidentemente non conta; noi dobbiamo credere che tutto cambierà per il meglio *solo perché ce lo hanno assicurato loro*. E si potrebbero fornire molti altri attualissimi esempi di « cuori che nascondono covi di assassini »; si pensi a coloro che pur di avere un lavoro, si vedono costretti a servire un'industria gravemente inquinante; ed ancora che il disinquinamento è possibile se viene realizzato con il denaro di coloro che ne sono vittime e non con quello dei criminali che hanno inquinato.

Finalmente, mi sta a cuore comunicare qualche particolare notizia che potrà fornire un precedente ai nostri colloqui. Pochi giorni or sono si è svolto, in questo stesso luogo, un incontro universitario per discutere circa la formazione dei professionisti addetti alla conservazione dei Beni culturali; incontro si è concluso con un voto relativo allo stanziamento di altri trenta miliardi. Si è chiesto che i progetti siano redatti in

conformità delle norme della Carta internazionale del Restauro, e che l'intero intervento sia esaminato dal Consiglio nazionale dei Beni culturali; e tutto questo perché sino ad ora il Genio civile e la Soprintendenza ai monumenti hanno operato senza seguire un programma organico e senza tenere alcun conto delle suddette norme internazionali. Insomma ancora una volta si è operato, per conto dello Stato, in pieno disprezzo della competenza e della collaborazione più qualificata.

L'alienazione urbana, studiata attraverso tutte le sue componenti, è l'argomento che dovrebbe trovare un posto prioritario nei programmi che riguardano, sia la sociologia che l'architettura, tanto più che oggi disponiamo in proposito di una letteratura specifica abbastanza ampia. Ma le nostre facoltà di architettura non fanno, almeno normalmente, ricorso a queste esperienze. e tale generica estraneità mi pare esser motivata da due ragioni: la prima è che lo studio della componente tettonica di tale alienazione costringerebbe i docenti ad una autocritica che, per evidenti ragioni, essi preferiscono evitare. Ma lo abbiamo detto e lo ripetiamo: la storia dell'architettura moderna non può essere limitata ai soli valori espressivi che fanno capo ad alcune personalità creatrici; il fatto che a tali valori non abbia corrisposto una realtà ambientale positiva — così come è avvenuto in passato — è da ascrivere alla più generale crisi del nostro tempo; e una storia che non risalga alle cause di tale crisi viene meno al suo maggior compito. E' come dire, in altre parole, che non si spiega ai giovani, come si avrebbe il dovere di fare, quali sono i significati de nuovi ambienti urbani, e di fronte a quali scelte essi verranno a trovarsi alla fine dei loro studi, ammesso che di scelte possa parlarsi. Nella città che ci ospita ed i cui tragici problemi di convivenza sono così largamente noti, abbiamo visto svolgersi, con grandi spese pubblicitarie, due mostre dedicate rispettivamente a Wright e a Le Corbusier. Prendo occasione da questo incontro per affermare che, a mio giudizio, simili esibizioni — specialmente, ripeto in una città come la nostra — sanno di narcisismo ipocrita, tanto più condannabile

in quanto alle mostre non ha fatto seguito alcun nuovo contributo di conoscenza; e questo importava segnalare perché si tratta di un tipico riflesso di quell'assenza di reale impegno che distingue le Facoltà di architettura per quanto riguarda la loro attuale ragione di essere, e quindi le loro metodologie.

Per molti aspetti questo nostro Convegno promette di essere una novità; ma avremmo torto se non riconosciamo che vi sono state alcune significative anticipazioni, e, precisamente, fra architetti di varia formazione e interesse culturale, da una parte, e psicologi e sociologi dall'altra. Qui mi limiterò a ricordarne soltanto alcuni, nella certezza che non mancherà fra voi, chi potrà ricordarcene altri. Mi sta a cuore segnalare, anzitutto, un volume edito qui a Napoli, nel 1974, a cura degli architetti Aldo Loris Rossi e Donatella Mazzoleni, che ad essi hanno collaborato anche come autori dialetticamente impegnati. Il volume, dal titolo *Spazio e comportamento*, contiene gli scritti di undici relatori, e cioè una raccolta di saggi, presentati ad un Convegno internazionale, svoltosi a Parigi nel 1971, e successivamente a Bucarest, nello stesso anno (4).

L'altra segnalazione riguarda l'imponente lavoro di ricerca che fa capo a due periodici: la *Rivista di psicologia analitica* e il *Giornale storico di psicologia dinamica*-, alcuni relatori del nostro Convegno: Paolo Atte, Antonino Lo Cascio e Marcello Pignatelli fanno parte del comitato direttivo dei suddetti periodici, dei quali è responsabile Aldo Carotenuto. Dovendo limitarmi ad un rapido cenno, dirò solo di una relazione presentata da Marcello Pignatelli al Seminario di *Psicologia urbana*, svoltosi presso il Goethe Institut di Roma, nel dicembre 1975. La relazione ha per titolo: « Solitudine e comunicazione - proposta di un'integrazione psicologica »; ma essa non sarà da me riassunta, malgrado che anticipi con puntualità gli argomenti dei nostri attuali colloqui. Penso che sarà già abbastanza efficace riportare il brano che segue: « ... guardo con molta ammirazione, ma con altrettanto sospetto i progetti fantascientifici della città futuribile o utopica, avanzati da una certa corrente speculativa dell'architettura. L'utopia è il lievito indispensabile per la ricerca, ma, timorosa del

(4) A Parigi il Convegno Internazionale è stato organizzato dall'Institut de Recherche d'Informatique et d'Automatique, sul tema: *Informatique et conception en architecture* (*Spazio e comportamento*, Napoli, Guida edit. 1974).

contributo emozionale e staccata dalla prassi esistente. offre anche il rischio della intellettualizzazione. che, nel caso di tali progetti, per quanto mi consta. si esercita con abilità e con efficienza a collocare e muovere l'abitante come un piccolo automa, necessario a giustificare l'opera. Ma l'uomo non sembra essere la destinazione di quest'opera, perché, ricalcando vecchie impostazioni, si guarda solo alla sua fisicità o alla sua metafisica, ma non ai sentimenti e alla peculiarità psicologica » (5). Per conto mio mi permetto di dedicare questo brano ai nostri architetti demiurghi.

(5) Marcello Pignatelli, « solitudine e comunicazione: proposta di un'integrazione psicologica », *Giornale storico di psicologia dinamica*, vol. I, n. 2. giugno 1977, p. 385.

Concludendo, vorrei avanzare, insieme, una persuasione e un augurio. A me pare che i soli difensori delle pubbliche libertà siano, tuttora, gli uomini disposti a rischiare la loro sicurezza pur di mantenersi fedeli alla loro cultura, intesa nel senso operativo e vitale, e non soltanto ideologico; e, per mantenersi viva la cultura non può non essere critica di qualsiasi sistema di potere; anche se esso appare rassicurante, e tanto più se è cattivo, o pessimo. Di fronte al compito di attuare una politica della cultura (in opposizione alla politica culturale) dobbiamo chiederci se possiamo fare a meno di un fondamento morale. Se mi si dimostrerà che, in realtà, ciò è possibile, io cesserò di far ricorso agli argomenti che finora mi hanno sollecitato. Ma fino a quando non mi si proverà che il bene si può realizzare attraverso la sola ragione, io continuerò a credere che l'autenticità del pensiero è subordinata a qualcosa che non è razionale, e che il perseguire la ricerca della verità equivale, oggi più che mai, ad un atto di coraggio.